

PASSAGGIO

Luisa Mele

Ho scelto il titolo di “Passaggio” per questa mia riflessione, intendo riferirmi alla connotazione plurisensa che tale parola induce: passaggio come “fine” dell'analisi, crisi posta dall'implicito doppio senso della parola “fine”, in quanto conclusione e obiettivo sopravveniente alla conclusione; passaggio come itinerario nell’ “etiologia mista” di ogni nevrosi; passaggio come strategia dell'analizzato e come assunzione di nuova conosciuta posizione, quella dell'analista; passaggio interno al rapporto analitico individuale, fra apprendimento e analisi degli effetti (donde la nascita e l'organizzazione, per esempio, del training analitico). Insomma, nella nozione di passaggio è possibile recuperare molto dell'esperienza analitica.

Mi interesserò anche nel passaggio degli “altri”, di coloro che non permangono fisicamente e istituzionalmente nell'ambito analitico, dopo la conclusione dichiarata dell'analisi, dei grandi muti di questa avventura, e cercherò le tracce eventuali che essi lasciano di sé, dei loro conflitti residui, e delle loro strategie. È un campo in cui non si può procedere sistematicamente, ma solo per esemplificazione, cui possiamo, non senza forzature, peraltro, attribuire un valore euristico. In generale, gli analisti parlano e scrivono di loro, ne fanno oggetto di indagine, elaborazione, costruzione, finché sono “casi”. C'è però un tempo, quello immediato, dopo l'ultima seduta, l'ultimo saluto, in cui tutti gli analizzati, futuri analisti o no, si ritrovano soli, devono separarsi dalla loro analisi. Devono compiere un passaggio. È un tempo particolare: l'analista è stato destituito dal suo posto, gli antichi modelli a cui si riferiva sono svuotati; il desiderio resta smitizzato, si vive una specie di disincanto; la ripetizione non è più possibile, bisogna accettare che l'analisi è finita davvero. Si tratta, come diceva E. Perrella, in un seminario, di ciò che in musica è la “coda”, una sorta di esaurimento del tema. Mozart ne ha scritte di bellissime.

“Verso i primi di Marzo, Freud mi disse che la mia analisi sarebbe terminata il 1 Aprile”. La scrittura di Kardiner è essenziale, e però ricchissima di senso. Se avesse usato altri sintagmi o un'altra struttura sintattica, non avrebbe raggiunto l'effetto che si era prefisso. C'è quel “mia” che sottolinea il testo e c'è l'accentuazione del tempo: inizia con i “primi di Marzo” e conclude il periodo con la data terminale del 1 Aprile. Ora, l'esplicitazione della fase temporale e la definizione dell'angolo soggettivo di osservazione e d'identità forniscono congiuntamente sia l'idea di passaggio, sia l'idea di strategia di passaggio. Kardiner scrive “dopo”, quando il passaggio si è incanalato verso i “seminari didattici”, che al tempo stesso definivano la “sua” strategia, quando cioè si sente inserito nel lavoro analitico. Non avrebbe mai potuto scrivere in quel modo, con quella sintassi ai primi di Marzo, nella solitudine dell'abbandono di Freud, dichiarante il termine dell'analisi. La sua è una “reminiscenza”, una reminiscenza scritta. Ed è sulla scrittura che voglio soffermarmi, sulla scrittura come mezzo (uno dei mezzi), della strategia di passaggio e di distanza dell'analizzante dal proprio analista, e al tempo stesso dell'analista dall'analizzato. Uso congiuntamente le nozioni di “passaggio”, di “distanza”, e di

“strategia” ad esse sottesa, perché complementariamente evocano il meccanismo conflittuale che segue ogni esperienza analitica, da quella “prima” dell’analizzante, a quella reiterata e pur sempre diversa (sempre in un certo senso “prima”) dell’analista. Siamo in presenza di un lutto, di una separazione, ma siamo anche come dice M. Mannoni “in quel momento felice e un po’ folle” in cui analizzante oscilla tra lo stato di paziente e quello di analista, momento che non ha mai potuto essere scritto nella letteratura analitica. Lacan, in una proposta del 1967, ha cercato di istituire una forma di “prova”, la passe, “più vicina alla verità analitica che a un sapere universitario, per dissipare la stessa ombra che copre quel raccordo per cui lo psicoanalizzante passa ad analista”. Ma non si è ancora raggiunta una risposta definitiva alla domanda “come nasce un analista”?

Mi piace ricorrere ancora una citazione, precisamente degli appunti di S. Blanton sulla sua analisi con Freud, condotta in brevi periodi successivi dal ‘29 al ‘30, quindi nel ‘35, nel ‘37 e nel ‘38, nel periodo dunque in cui Freud accettava come pazienti solo coloro che si proponevano di diventare analisti. Così descrive Blanton la separazione da Freud a conclusione di una delle fasi analitiche, ritenuta ovviamente l’ultima: “Appena mi fui alzato per andarmene, Freud mi prese per mano e venne con me sino alla porta”. “Buon viaggio”, disse in tedesco, poi aggiunse: “Porti i miei omaggi A Margaret”. Dissi: “Mi piacerebbe tornare ancora”. “Se sarò qui, potrà farlo”, rispose. Uscì poi in anticamera e si voltò verso il porticato, mentre io uscivo dalla parte opposta. Attraversato il cancello che dava sulla strada e iniziata la discesa della collina, guardai verso la finestra del suo studio. Freud si trovava presso la finestra, come già un’altra volta, e mi salutò con la mano. Sollevai il cappello, dopodiché discesi dalla collina e mi avviai verso l’autobus”.

L’analista Freud e l’analizzato Blanton vivono qui entrambi la solitudine del distacco e la nascente nostalgia.

Come ogni lutto, quello di fine analisi ha subito una condensazione in atti cerimoniali, che possono essere istituzionalizzati (anzi, di norma lo sono), e che implicano una strategia cerimoniale. L’analizzante se ne va dall’analisi con un sapere diverso da quello di un futuro analista. L’analista è l’analizzante dopo l’analisi: egli emerge da questa straordinaria esperienza come soggetto che ha incontrato effetti di cura che gli hanno alleviato la sofferenza, e gli consentiranno, forse, una più ampia espressione della sua creatività. L’istituzione analitica supporta questa traversata sin dall’inizio, ratificando, con l’indirizzo di una analisi didattica, il complesso desiderio di divenire altro, il desiderio, cioè, che sottende ogni domanda di analisi.

Ma questa primaria legittimazione del desiderio, forse, oltre ad attenuare qualche estremo smarrimento nel corso della cura, finisce in realtà con offrire uno schermo al vuoto insondabile che si apre alla fine di ogni esperienza analitica e dona al calcolo una vittoria sul rischio.

Desidero sottolineare come, in ogni caso, nella cerimonia e nella strategia di una separazione si ritrovi il bisogno di un testimone, sia richiesta, cioè, una presenza, una nuova presenza che assimili a giustifichi l’assenza iniziale, la perdita, la distanza. Questa nuova presenza è propriamente il testimone di passaggio, il testimone del superamento del lutto verso la vita, oppure, alternativamente, della convivenza con il lutto stesso.

Noi viviamo normativamente questa presenza testimoniale all’interno del nostro lavoro analitico, nel rapporto tra i colleghi, nella figura del supervisore, nella celebrazione dei seminari e dell’analisi didattica. Ne traiamo spunto di riflessione e di costruzione di un itinerario dell’analisi cui - possiamo dire in prima istanza con Freud - non è possibile porre un confine certo.

Ma gli altri? Coloro che non entrano nel lavoro analitico, come vivono questo passaggio? È a proposito di questa tema che pongo la questione della scrittura. Per il semplice fatto che la parola scritta è una traccia. Per il fatto un po' meno semplice che è una traccia sui generis. Per il fatto molto complesso che è una traccia lasciata sia da chi non prosegue istituzionalmente il lavoro analitico, sia da chi ne partecipa, invece, direttamente e problematicamente, nella consapevolezza della terminabilità/interminabilità dell'analisi.

Ho ricordato prima la parola scritta da Kardiner e da Blanton, due analisti che hanno scritto della loro analisi con Freud. Frammetti della storia della psicoanalisi, ormai, ma ci offrono una possibilità peculiare, di cogliere la preziosa eredità dell'esperienza analitica, che continua a vivere come autoanalisi, che si concretizza nel passaggio alla scrittura, nel racconto della loro esperienza analitica, scrittura che tende a ristabilire al tempo stesso la funzione pronunciatrice della parola e la funzione terza della parola. Il passaggio alla scrittura si può quindi considerare una strategia che consente sia l'interminabile lavoro dell'autoanalisi, sia la dimostrazione che il trasmesso della propria analisi ha prodotto come effetto la scrittura di un discorso analitico.

Anche gli "altri", coloro che non restano all'interno del lavoro analitico, se scrivono, offrono una traccia di autoanalisi. Solo una debole traccia e frammentaria.

Nella pratica del lavoro analitico il testimone del passaggio è individuabile o dichiarato come individuato; È un analista presente criticamente, che vive conflitti - i propri conflitti - e individua quelli degli altri. È una presenza definita, destinataria della parola "detta" e - ciò che è più importante - della stessa parola scritta. Lo stesso processo di autoanalisi si accompagna inevitabilmente a tale presenza testimoniante, e finisce per presupporla come destinazione implicita. La strategia ha un tavolo di gioco, dei contorni conosciuti o conoscibili, o che si spera di conoscere. Negli "altri", invece, tale presenza testimoniante non è affatto definita, anzi vissuta come non definibile. Chi scrive, dopo l'esperienza analitica dichiarata conclusa, non ha un testimone definito, né si va in cerca producendo frammenti di autoanalisi. Talvolta lo trova. Genericamente tale testimone è "il lettore", un lettore ideale che si vorrebbe vedere uscire dalla anonimìa, e che potesse rispondere ancora al "dimmi chi sono".

Se c'è un ponte autoanalitico della parola scritta da chi vive la pratica del lavoro analitico e gli "altri", dopo la pari conclusione formale dell'analisi, c'è anche una differenza morfogenetica dall'una all'altra sponda parallela. La strategia di fine analisi, la strategia di superamento del lutto, nasce e si sviluppa ontologicamente in condizioni molto difformi.

Per inseguire una traccia, un frammento degli "altri", parlerò di una donna, una studiosa di letteratura che, conclusa un'analisi, ha scritto un libro di critica letteraria. Una scrittrice, dunque, che chiamerò la Scrittrice.

È fin troppo ovvio che un saggio di critica non è un'autoanalisi. Ma quel che conta in questa storia è che ricerca specialistica non maschera affatto l'autoanalisi e la strategia verso la vita adottata dalla Scrittrice dopo l'esperienza analitica.

Un lettore ideale, per caso, è divenuto questa storia un testimone del passaggio. Un testimone privilegiato, direi, un poeta (accettiamo per il momento il fatto che "la verità la dicono i poeti"). Ora, il poeta, - letto il libro della Scrittrice - si è vestito da critico, ne ha fatto una recensione e, tra l'altro, ha detto che non poteva essere considerato propriamente un libro di critica letteraria e che, in ultima analisi, era questo l'aspetto che glielo faceva amare. Il poeta critico scrive: "È un libro denso,

contratto al suo interno per risucchiare tutta l'aria del mondo... nel suo taglio spietato, totale... mi chiedevo se non era il risultato di uno scontro immediato e nel proposito decisivo dell'autrice con l'oggetto del suo contendere - identificato in opere e vite - al fine di riuscire a districarsi fra le maglie di problemi capitali... un modo di intendere sé negli altri e gli altri in sé... L'autrice si può collocare, per l'emozione densa e prolungata della sua scrittura, lì dove il poeta dovrà "essere" (nel senso di esistere), per conoscere; e se non può "essere", la sua ricerca di conoscenza, si perderà nella ricerca – terribile - di esistenza”.

Il poeta critico ha scoperto il segreto analitico racchiuso nella parola scritta dalla Scrittrice, ne ha colto al tempo stesso il lutto e la strategia di ricerca, il moto di ridirezione implicito nel prolungamento dell'analisi, e ha dichiarato la sua presenza testimoniante. La Scrittrice ha in effetti prodotto un'autoanalisi, intesa come strategia di permanenza nell'analisi, di moltiplicazione del tempo della fine, tramite la ricerca interminabile di un lettore vero. Al tempo stesso, nel momento stesso della consegna della parola scritta, rassegnata al lutto, ha codificato nella cifra della sua scrittura, l'ineluttabilità della perdita come crisi di passaggio alla vita, a una nuova vita.

L'autoanalisi è nella consapevolezza raggiunta della propria ricerca. Costantemente nel libro l'attenzione della Scrittrice è rivolta alla scrittura, cioè al proprio atto stesso. E ricorda, per esempio, il mito egizio del dono divino dell'alfabeto e la renitenza con cui fu accolto dal saggio re perché avrebbe prodotto "l'oblio nell'anima di coloro che ne acquisteranno la conoscenza", e le cose sarebbero venute non dall'interno degli uomini, ma dal di fuori... attraverso segni estranei”.

Sono tutte citazioni dai dialoghi platonici, di cui la Scrittrice si è appropriata per esprimere qui l'atto di morte racchiuso nella parola non detta ma scritta, quindi anche il suo personalissimo lutto.

Ma al tempo stesso la scrittura è passaggio; è passaggio perché è ricerca di un interlocutore possibile, di un referente ideale come unico interlocutore possibile. La scrittura è dunque assimilabile al sogno, dice la Scrittrice, laddove il sogno è propriamente scrittura della mente e del cuore, medium di un messaggio che spera di trovare ascolto. Traspare qui mirabilmente la sua esperienza di analisi e la ricerca della via verso la vita e, il "suono della vita" costituisce il filo conduttore dell'analisi critico-letteraria operata nel libro.

E nella post-fazione ci indica la conclusione del passaggio nel "silenzio", cioè nel superamento stesso della parola scritta, che, in quanto tale, è mera denuncia mero strumento di ricerca, tale che, se interpretato, è anche immediatamente tradito perché al fondo della parola scritta c'è sempre un desiderio indicibile e non codificabile, il desiderio di essere.